

La perdita della simmetria di un corpo esprime un tipo di armonia diversa quando ci si rende conto che le parti amputate sono materia viva, capace di formare traiettorie e inclinazioni proprie. Credo che la letteratura sia l'atto di restituire vitalità agli arti mozzati, di raccontare le storie dei corpi che si ostinano a ricordare le parti mutilate e i loro fantasmi.

UNO

Davanti alla casa ci fu per anni un cimitero di barche che col tempo finì per occupare l'intero riquadro della finestra. Guardarle mi provocava quasi un dolore fisico, simile a una fitta alla milza o a un crampo che devia imprevedibilmente la stabile incurvatura di un muscolo; e mi innervosivo. Guardavo le barche morire, divorate dalla salsedine, piene di ulcere e ruggine che veniva via a squame; e mi tornavano in mente i giri in cayuco lungo il Don Diego, avrei potuto anche nuotare ma io preferivo imbarcarmi, per il semplice piacere del movimento, della corrente, di sentire che galleggiavo. Ricordavo anche gli altri viaggi, quelli più lunghi, in motoscafo, con i rimasugli di salso in faccia, resistendo all'interminabile crudeltà del sole; sedevo a prua, tra le merci e le galline, mentre il corpo della barca solcava il sale, spianava la distesa piatta dell'acqua, rompeva l'oceano in tanti trucioli come fosse di paraffina. Mi piaceva tutto del viaggio, anche le pause, anche i salti sulle

onde e la sensazione che nell'oceano la barca ritrovava il suo spazio secondo un antico senso della proporzione; e mi piaceva anche lo schiocco della bandiera scossa dal vento, incapace di segnare una rotta, semplicemente agitata. Mi è sempre sembrato che in viaggio le giornate vadano all'indietro, come un vecchio microfilm che riavvolge lentamente il paesaggio in un punto; che la memoria rispolveri i suoi monumenti e li porti in strada, senza lasciare altra possibilità che mettersi in cammino per incontrarli e riconoscerli. Mi inseguono tutti, tutte le cose, anche la gente, il loro modo di stare, gli anelli alle dita; ogni tipo di ricordo, anche quelli vaghi che sfioro appena a parole e non riesco a trattenere. Ma soprattutto due. Il primo è di certo uno stimolo artificiale, creato dall'appetito disordinato di voler ricordare, o per un'inutile bellezza senza fondamento; l'immagine incerta di qualcosa che sfugge, un ricordo che trasuda bugie: due conigli attraversano il prato, ma ho le braccia troppo corte per afferrarli. Quando mi entra in testa quest'immagine spezzata, come una minuscola scheggia della memoria, sento la voce di mia madre che dice qualcosa di duro e plastico, parole schiette pronunciate in modo semplice: *Il sole non scalda i cattivi o i buoni. Scalda tutti quanti. Non dice: scaldo solo questo che è buono. Scalda anche i cattivi.* Il secondo è un ricordo più fisso, implacabile, stanziale; facilmente ricostruibile, credo, per il crudele influsso delle abitudini: Lásides è sdraiato sul materasso, indossa solo delle mutande scolorite, quasi di tela trasparente; mi chiede di salire sopra di lui. Io mi alzo e provo a correre – e cerco la tartaruga nei nascondigli della casa.

Prima di Lásides, ignoravo che le ascelle si trovasse-
ro sotto le braccia per essere percorse dal tatto preciso
della lingua; che non si limitavano solo al gioco o a un
modo indefinito di produrre sudore e pizzicare. Tor-
nando da casa sua, camminavo sorpreso dall'inattesa
novità del sesso – avevo la sensazione che le sue mani
andassero avanti a sfiorarmi per ore, come quando
uscendo dall'oceano percepisci ancora il pulsare della
marea. Di notte la casa si divideva tra uomini e donne:
noi uomini dormivamo sulle amache in cortile, avvolti
dalla nebbia e dai versi degli animali; le donne all'in-
terno, amucchiate per terra sulle stuoie di rattan. Di
notte non potevamo entrare, però io mi intrufolavo
e aspettavo che tutti si addormentassero per nutrirmi
della temperatura dell'aria viziata, o per strofinare la
faccia e le braccia fredde sul legno che tratteneva il ca-
lore. Al buio, le code e le pelli degli animali appese al
soffitto assumevano un aspetto sinistro, trasformando-
si insieme alle mochilas sospese in forme ancora più
feroci degli animali della foresta. A volte per gioco
uscivo ad aspettare il vento, e poi rientravo per fare
finta che facesse più caldo. Come quando correvo fuo-
ri dal fiume prima di tuffarmi e sentirmi addosso la
sensazione dell'acqua più tiepida. La casa si affacciava
sul mare, era in cima a una collina alta e appuntita,
ma il cortile finiva a precipizio sul fiume Don Diego,
che è la neve sciolta che scende dai pendii della sierra.
Se Lásides voleva vedermi mi mandava un messaggio
tramite uno dei marmocchi del Bajo Mamey, invitando-
mi a una delle sue lezioni di disegno, e io sapevo che

quella sera stessa sarei dovuto andare da lui. Prima di uscire, le budella mi si attorcigliavano come corde, e sentivo una specie di malavoglia, di nausea, nel corpo. Aveva una casa di bareque, con due gelosie appese al posto delle finestre, con le listerelle di alluminio da cui puoi guardare fuori senza essere visto. Poco distante da casa, lungo la via, avevo fatto un nascondiglio sotto un guaco, in mezzo all'erba alta, dove lasciavo lo yakna che mi cambiavo con la camicia e i pantaloni – adesso penso fosse per pudore di usare con lui gli stessi vestiti che mettevo nei posti miei. Ci lasciavo anche una torcia arrugginita che mi serviva per scacciare la nebbia e gli animali dal cammino. Al ritorno ci nascondevo i dolci e le monete che mi dava lui. Da lontano mi sembrava che le amache fossero inondate da un'immensa oscurità, paragonabile soltanto al tempo in cui gli uomini erano lombrichi e per ordine di Seránkua la luce non aveva ancora occupato il regno della notte. Se era stagione di pioggia, gli stivali diventavano pesantissimi a forza di sollevare fango, si riempivano d'acqua e facevano un rumore appiccicoso. A volte camminavo tutta la notte al buio perché le pile della torcia si consumavano e ci mettevano giorni ad arrivare in paese; ma io conoscevo la strada a memoria, la posizione relativa delle pietre, le curve, le inclinazioni impercettibili ai più, il luogo esatto dove la cascata srotolava l'acqua come un lenzuolo.

Mi toccava con il palmo della mano, aperta sopra la trachea. Da lì faceva scivolare il tocco, mi insalivava le orecchie con la lingua, e con voce vaporosa mi diceva

muoviti tu che sei già pronto. Poi, indicando il cimitero oltre la finestra, gridava: quella macchia siamo io e te, una carcassa di duecento chili che cola a picco, che tocca il fondo dell'oceano con le punte dei piedi, in tanti piccoli saltelli per riuscire a respirare. Quando volevo rimanere da solo al centro del letto, dovevo rassegnarmi a stare zitto e lasciare che il mio corpo recuperasse separatamente il tatto e gli itinerari pastosi della lingua, mentre con la mano cercavo i buchi del lenzuolo e ci infilavo le dita. Per svegliarmi Lásides aveva inventato un metodo: lasciava i maiali senza cibo, così si alzavano affamati nel cuore della notte, e io potevo sentire i loro versi diffondersi in tutta la casa. Tornavo verso le tre del mattino, la bobina si riavvolgeva, le salite diventavano discese e le discese salite. L'ultima cosa che vedevo dall'amaca era il sorgere dell'alba, e le barche marce che dondolavano sull'acqua, nell'ora in cui il mare si stende libero dalle cuciture delle onde.

Mentre parlavano io cercavo di stabilire la legittimità di quel ricordo; di paragonare la mia storia con la loro fragile realtà, esiliata da ogni sentimento, di evitare che il nome di mia madre diventasse per loro un semplice ricordo ripetuto e confuso, come una tragedia di seconda mano. Camminando verso casa di Lásides, mi sembrava che l'erba fosse più alta del solito, che si fosse infoltita e stretta intorno alle forcine degli alberi, manifestando la bellezza obliqua che possiede la natura quando ci tradisce. Il sentiero cominciava a scurirsi, il

che aumentava la paura per il castigo che mi aspettava una volta arrivato a casa sua, perché avevo fatto tardi giocando con gli altri bambini all'uscita della scuola e lui mi aveva chiesto di arrivare prima del calar della sera. Da lontano ho riconosciuto il riflesso della sua figura che si proiettava inafferrabile sul vetro tremolante; ma avvicinandomi mi sono allarmato vedendo trasparire anche il riflesso di qualcun altro che non mi aspettavo. Da più vicino ho riconosciuto la sagoma del finquero che abitava dall'altra parte del fiume e che non avrebbe mai rischiato di venire a quest'ora senza un motivo, per non diffondere dicerie in paese. Anche loro mi hanno visto quindi non ho avuto altra scelta se non entrare e sedermi su una sedia, dove mi sono raggomitolato silenzioso e triste, come un cane affamato in attesa delle briciole che rotolano giù dai pantaloni del padrone. Hanno parlato di mia madre, del giorno in cui l'avevano castigata facendole trasportare pietre inginocchiata sui semi di cotone, per poi tagliarle le gambe con una motosega. E anche della scomparsa di Rosa Kunchala, che non sembrava importargli molto, e nemmeno la storia di quel ladro di bestiame che aveva rubato le vacche a noi indios. Poi hanno finito per parlare di questioni di vicinato riguardo ai terreni adiacenti alla spiaggia che loro chiamavano delle sabbie addormentate, e mi hanno rivolto la parola solo quando volevano parlare dei confini delle terre che avevamo ereditato da mamma.

Hai capito, Lásides, solo un po', basta poco, grazie. Ho appena insaponato il bicchiere, ecco, prendi quel-

la, puoi berci, con questo poi ci lavo i piatti. Puoi bere in questa tazza che ho appena lavato, l'ho sciacquata con acqua e sapone. È pulita. Hai sistemato proprio bene la casa Lásides, è ben organizzata, ci vedo molta più... e i poliedri, ci hai ricominciato a lavorare? O no? I poliedri, il lavoro dei poliedri... basta così, basta così. Con i poliedri il lavoro adesso è fermo. Ho parlato con Carlos e dice che sarebbe pure interessato a fabbricarli, ma è un altro ramo della ricerca, serve una pressa, con una resina di plastica, per fare degli stampi, fabbricare i poliedri, brevettarli... distribuirli. Ci vogliono più persone, un gruppo, ci vogliono soprattutto risorse, un capitale. Il parroco che mi ha regalato il computer, è lui che mi ha invitato, viene sempre qui in vacanza, tre anni fa ha parlato del mio lavoro con alcuni presidi di scuole private a Medellín. Da lì è venuta l'idea che andassi a tenere tre lezioni per creare una microimpresa, mettere insieme alcuni artigiani e fabbricare qualche poliedro, però così mi distrarrei dal mio lavoro. Per me la cosa più importante è il libro. Da questo libro, o meglio, dal mio libro, derivano conseguenze vastissime... di grandi implicazioni umane. Se è possibile dimostrare che l'universo è armonico nella concordia, perché gli esseri umani vivono nella discordia? Solo questo basterebbe per discuterne in aule di filosofia, antropologia, sociologia, diritto... ma il mio approccio dimostrerà che nel sistema solare è possibile porre le basi di un sistema di riferimento fondato sulla scala musicale e nella sezione aurea, quella che hanno usato gli artisti per misurare le proporzioni dei quadri, proporzioni che esistono in natura, e se applichiamo

questi parametri di armonia possiamo spiegare le leggi della meccanica celeste. Quindi se la nostra casa, l'universo in cui viviamo, si regge su un canone armonico e musicale, perché esiste la discordia e perché viviamo nel rumore, nello stridore, nell'odio, in tutto ciò che distrugge? Perché a un certo punto la città cresce così tanto da diventare un mostro che distrugge e corrompe ogni risorsa, perché? Perché la scienza, nella sua applicazione pratica che è la tecnologia, manca di un principio di armonia che opera nella natura e che, se ignorato, finisce inevitabilmente per distruggere tutto. La natura si regge sull'armonia, perciò se in fisica non esiste un principio generale di armonia, le conseguenze tecnologiche producono per forza discordanza, rumore, immondizia, avvelenamento: tutto quello di cui siamo testimoni nelle città moderne, giusto? E non soltanto in città, non hai visto quello che è successo qui con la Drummond? Il relitto? Dicono che sia un'imbarcazione della Drummond, una nave da carico che è naufragata: è andata a sbattere e ha versato una macchia nel mare. L'hanno abbandonata, poi ieri mattina ne hanno portato un'altra e l'hanno ammucchiata là. Se continuano a buttarci vecchie barche si trasformerà in una discarica, è già la quarta volta che succede, e quegli svergognati non fanno niente... Volevo approfittare per presentarti Alaín. Alaín è fratello di Harold. Sei il fratello di Harold? È vero che gli assomigli. Parlate tutti e due spagnolo? No, solo io e soltanto un po'. Sentilo! Fa' pure il modesto, il marmocchio! Parla spagnolo molto bene, gli ho promesso che quando finisce la scuola gli trovo un posto all'università di

Sincelejo. Chi non parla per niente spagnolo è Harold. Ah sì? E cosa vuoi studiare? Lettere o cinema, non so. E Harold dov'è? È a casa. È già tornato da Bogotá? Sì. Dài, che bello. Ma continua a dipingere o no? No, è stato qui la settimana scorsa, così gli ho detto non stai facendo niente, gli ho detto vieni da me così continui a lavorare ai tuoi disegni, ai tuoi dipinti, ma il fatto è che gli è morta la mamma ed è un peso per lui. È mancata la mamma? Sì. Non lo sapevo. Sì, è morta in luglio, no? A inizio giugno. A giugno. Quindi non ha più la stabilità di prima. Veniva qui, svuotava la mente, disegnava e tutto il resto. Adesso è tutto stressato per l'assenza di sua madre. Sì, molto stressato. Com'è morta la mamma? Sua madre era Fernanda Huanci. L'india che hanno appeso nuda a un totumo per due giorni e costretto a trasportare pietre inginocchiata sui semi di cotone, per poi tagliarle le gambe con una motosega, dicono per darle una lezione. Ah, sì, mi ricordo, una cosa tremenda. L'hanno frustata con spini e rami di guayabo. L'abbiamo portata di nascosto a una clinica di Cartagena ed è morta là. L'hanno sorpresa a rubare? No. Non a rubare. L'hanno processata perché aveva usato gli stivali di gomma. Sia lei che Rosa Kunchala; che però è scappata. Sai che per gli indios è una questione delicata. Le donne non possono usare le scarpe: vanno in giro scalze, ed è per questo che le hanno tagliato le gambe, così non poteva più camminare. Quello stesso giorno hanno condannato un guerrigliero che aveva ucciso alcuni indios; e un contadino che aveva rubato delle vacche e che per paura di venire beccato aveva dato la carne ai cani. E a loro cos'hanno

no fatto? Al guerrigliero gli hanno dato sessant'anni. Il contadino l'hanno attaccato al ceppo. A condannarli è stato il mamò Romualdo, quello con la faccia deforme che usa sempre un berretto a punta, come un ciuccio. Hai presente? Sì, l'ho visto in giro. Il processo è durato tre ore, il mamò vuole giudicare anche quelli della Drummond, e può farlo. Quello che ha detto durante il processo è uscito sul giornale: *Dovevamo dare l'esempio ai piccini, perché un giorno si è impazzito, è andato in paese, ha comprato una corta a sedici colpi e ci ha minacciato, e i giovani hanno detto: non serve più l'autorità indigena, possiamo andare in giro a uccidere.* A ogni modo, oggi stavo dicendo ad Alaín che sua madre gli ha lasciato un pezzo di terra vicino alle case del centro, ma non è recintato, e gli ho detto che deve verificare se è stato registrato dal notaio, perché se non è così può farsi fare un atto, ma anche qualcun altro può farlo, e se non è recintato, un vicino può dire questo campo è mio, o magari lo vendono o ci fanno qualcos'altro. Lo vendono, sì, se non l'hanno già venduto. Ah, allora Alaín, magari mi puoi fare un favore, ti do qualcosina per una bibita e così non devo tornare un'altra volta? Mi aiuti a caricare in macchina dei pali, va bene? Non c'è fretta. E quelli che avanzano se vuoi li prendi per farti il recinto. No, meglio subito che fa caldo. Non ti aiuto perché ho il ginocchio che non ce la fa. Allora vieni, quali sono, Lásides? Sono questi che sembrano di...? Prendi tutto, tutto quel che ti serve, per adesso non so che farmene. Sono questi triangolari, con la vena in mezzo? Questo legno non è molto buono, meglio quello là, quello che sembra abete canadese. Lì ce

n'è ancora. Dove? Di là, dentro la casa. Puoi portare via tutto, per adesso non mi serve, ti apro io il bagagliaio della jeep, mica vorrai fare tutto tu.

In quel punto del Bajo Mamey dove sono ormeggiati i cayucos, l'acqua è bassa e liscia come la pelle di uno stagno. I pescatori si calano con le maschere e le fiocine in cerca di cachamas, che si disperdono nella corrente e sfruttano il riverbero sfuggente dell'acqua confondendo i principianti che sparano nello spazio rimasto vuoto. A volte si fanno male, altre invece trafiggono i pesci mandandoli a fondo, come congelati all'improvviso, trasformati in pietra. Quel giorno ero sulla *Maye*, un battello che è finito al cimitero quando il fiume si è seccato del tutto, insieme alle altre barche, *Esther*, *Teté*, la *Perdición*. Ricordavo i loro nomi di donna e li ripetevo sempre dalla finestra di casa, anche se la vernice si era stinta per il sole e non si leggevano più, sommerse dal resto dell'immondizia, tra i pedalò a forma di cigno usati dai turisti che resistevano alla ruggine con i teli afflosciati. In spalla avevo il mestolo di plastica per prendere l'acqua da portare a casa, perché da noi c'era solo un pozzo dove non si poteva bere. Ricordo che erano giorni di brutto tempo, che il Torero e Fraudes erano al fiume perché la pesca dei gamberi, la pesca della chucumita e anche la pesca del róbalo erano vietate nel mare. Mi sono seduto a guardarli pescare; in spalla avevo ancora la brocca piena d'acqua da portare a casa. Il Torero, con indosso una